

In un liceo classico sardo, a causa di un ricorso, l'insegnante rischia di essere allontanato

L'INTERVENTO

«L'espulsione di Ammar Aloui un'odiosa ingiustizia»

Giovedì 14 settembre l'Unità ha pubblicato un articolo di Marco Ferrarì sulla vicenda di Ammar Aloui, un tunisino che, nonostante abbia sposato una cittadina italiana, si è visto consegnare un provvedimento di espulsione. Già eseguito. Ammar non ha commesso nessun reato. Sulla vicenda pubblichiamo un intervento del senatore progressista Luigi Manconi, sociologo.

Sto seguendo personalmente la vicenda del signor Ammar Aloui, ventiseienne tunisino, che il 27 agosto scorso ha sposato a Genova la signora Maria Valenza, e che cinque giorni dopo è stato prelevato dalla polizia di Stato nell'abitazione comune e imbarcato per Tunisi.

Il motivo dell'imbarco, con accompagnamento di agenti in missione all'estero, è l'espulsione per motivi amministrativi. Il signor Ammar Aloui, infatti si trovava nella condizione dell'irregolarmente soggiornante, ovvero persona entrata in Italia con regolare visto d'ingresso per turismo e che, pur avendo trovato qui il lavoro e l'amore, non aveva potuto ottenere il permesso di soggiorno. Non solo: è stato allontanato dal nostro paese.

La vicenda configura, a mio avviso, una palese e particolarmente odiosa-ingiustizia: quanto tem-

po dovrà passare, e quali interminabili procedure si dovranno seguire e quali umiliazioni subire, prima che sia riconosciuto ad Ammar Aloui l'elementare diritto di risiedere in Italia, lavorare in Italia, amare in Italia la propria sposa?

O, se si vuole, la si può mettere anche così: quanti soldi costerà l'inevitabile riconoscimento di quel sacrosanto diritto, visto che la domanda di riammissione deve essere esaminata da ben cinque amministrazioni pubbliche? Ovvero il consolato d'Italia a Tunisi, il ministero degli Interni, la questura e la prefettura di Genova e il ministero degli Esteri.

Dunque, quando si discute di immigrazione e di immigrati, di legge Martelli e di espulsioni e si invocano misure repressive e di chiusura-si dimentica, tra le altre cose, che la legge vigente presenta gravi incongruenze: e molte di esse sono a sfavore degli stranieri presenti in Italia. [Luigi Manconi]



Tano D'Amico

Delitto del trapano Le lettere d'addio del suicida indagato

Ha lasciato cinque lettere l'elettricista che si è suicidato per i sospetti di avere assassinato con un trapano Luigia «Antonella» Borrelli, la donna dalla doppia vita. Si professa innocente, chiede ai carabinieri di trovare l'assassino, si scusa con l'avvocato e invita i familiari a superare l'incubo della vicenda. Con semplicità toccante Ottavio Salis chiede perdono alla moglie ai due figli: «Siate bravi come siete sempre stati».

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

Genova. Cinque fogli a quadretti, una calligrafia incerta, la punta della penna calcata a marcare i passi salienti. Un tassello quasi obbligato nell'intricato giallo genovese di Vico degli Indoratori, il caso della donna dalla doppia vita uccisa con un trapano elettrico. Ottavio Salis, l'elettricista di 52 anni che si è suicidato assillato dai sospetti di essere l'omicida di Luigia «Antonella» Borrelli, ha lasciato il suo testamento. Non per dire a chi destinerà le sue poche cose ma per lasciare un lascito di amarezza. Salis si professa innocente: «Maresciallo - scrive all'ufficiale dei carabinieri che conduce le indagini - fai che la mia morte non sia stata vana. Cerca l'assassino di Antonella. Sono innocente. So che lo troverete». Era il pomeriggio di giovedì quando il telefono di Salis ha squillato. Sua moglie Maria Teresa stava preparando la cena. I carabinieri gli chiedevano di passare alla caserma di Forte San Giuliano per firmare alcuni fogli. Salis ha telefonato al suo avvocato («Era nel panico» dirà il suo legale) ed è uscito convinto di essere arrestato. Quando ha chiuso l'uscio era certo che non avrebbe più rimesso piede in casa sua. Ha vagato in città, forse leggendo e rileggendo quelle lettere disperate. Un'ora dopo il volo fatale sull'elicoidale di Sampierdarena.

carriera; al figlio Giuseppe, che fa il guardiano notturno, il padre dice: «Sii sempre bravo, come sei sempre stato». Le pagine più sofferte, intrise di una semplicità toccante, sono rivolte alla moglie Maria Teresa: «Resta sempre vicino ai nostri bambini». «Teresa perdonami per tutto il male che ti ho fatto. Non lo sapevo che tu eri per lavoro. Ero cieco dalla gelosia. Resta sempre brava come sei». Gli ultimi due fogli sono indirizzati all'avvocato Farolfi: «Grazie, ma non ce la faccio ad andare in galera». E poi un disperato appello ai parenti e agli amici: «Sappiate che non ho fatto niente di male». Ancora scossi, i familiari cercano di farsi coraggio: «Il ricordo di mio marito resterà intatto e pulito» assicura la moglie. I carabinieri hanno fatto il loro dovere - sostiene il figlio - ma mio padre era troppo buono per arrivare a commettere un delitto così orrendo.

Capitolo dopo capitolo il pasticciaccio di Vico degli Indoratori pare non avere la parola fine. Lunedì si avranno i risultati dei reperti necroscopici. Sotto le unghie della donna, infatti, il perito che ha effettuato l'autopsia ha rintracciato brandelli di carne umana. L'assassino, dunque, è «segnato», la sua firma è inconfutabile. Poi si potrà contare sui risultati delle impronte che l'omicida ha lasciato nello scantinato del centro storico genovese.

Sconvolto dalla vergogna

Perché Ottavio Salis non ha voluto attendere gli esiti degli accertamenti? Era veramente sconvolto dalla vergogna? È stato ucciso dai sospetti? Non sopportava la galera? Oppure sapeva a cosa conducevano quei risultati? Poche ore ci separano da un primo verdetto. In una casa di Genova una famiglia attende per liberarsi da un incubo che, in ogni modo, non restituirà loro il congiunto che si è ucciso. In un'altra casa di Genova altri due figli, quelli di Luigia «Antonella» pensavano, con il funerale della donna, di non vedere più il nome della madre sbattuto in prima pagina. Invece quella bara coperta di rose rosse è uscita da un obitorio mentre un'altra bara stava per essere composta in un'altra camera ardente. Una catena di morte che ha spezzato per sempre l'apparente normalità di due famiglie. Tutto per una triste storia di usure e di vergogne, di silenzi e di passioni.

Un suicida come tanti

Sulle prime quel suicida passa per uno dei tanti. Soltanto nella notte tra giovedì e venerdì, al momento del decesso nei locali dell'ospedale di Sampierdarena, si scopre che quell'uomo è Ottavio Salis, l'indiziato numero uno del delitto di Vico degli Indoratori. I cinque fogli strappati ad un blocco notes - probabilmente appartenuto ad uno dei due figli, forse la figlia studentessa universitaria - sono il suo grido strozzato.

Salis scrive soprattutto ai suoi familiari, colpiti nella dignità, affranti dal dolore, dalla vergogna, dalle ansie di una vicenda che ha sconvolto la loro esistenza. Alla figlia Patrizia raccomanda di studiare: «Prendi la laurea» le dice, sperando che la sua vicenda personale non le impedisca di fare un salto sociale e non infici le sue possibilità di

Deciderà il preside

La decisione definitiva spetterà al preside, sentito il consiglio d'istituto e il collegio dei docenti: il primo organismo ha già dato il suo parere bocciando i ricorsi con sei voti contro uno. Ma forse per evitare di sconvolgere completamente i genitori sconquassati (e non solo loro), si punterà ad una sanzione «minima» nei confronti dell'insegnante come lo spostamento da un corso all'altro dello stesso liceo: così suggerisce, «al fine della produttività scolastica», l'ispettore Marroccu nella sua relazione conclusiva. Il professor Bacciu naturalmente non ne vuole neppure sentire parlare: «Se ho sbagliato me lo dicano apertamente e sanzionino il mio comportamento secondo la legge, in caso contrario abbiano il coraggio di archiviare definitivamente la vicenda. Senza ipocrisie». Comunque vada, a questo punto, sarà molto difficile tornare indietro.

palazzo* di Pallotta-Solliroli. Un testo contro il quale non mi risulta siano mai state mosse critiche». Eppure proprio questo è uno dei punti centrali del ricorso e dell'ispezione ministeriale: «La suddetta valutazione di insufficienza - scrive infatti la mamma di una delle due studentesse, all'ispettore, al provveditore e al preside - è il risultato del fatto che la ragazza non si è attenuta, come pretendeva l'insegnante, a riassumere il contenuto dell'intervista, ma si è spinta ad esporre il suo pensiero contestando e demolendo le verità del professor Luigi Manconi...».

Fuori tema

È andata così? «Macché», risponde l'insegnante: «A parte il fatto che il corso non riguardava solo quell'intervista ma diversi testi, la valutazione negativa nasceva da una verità, questa sì, difficilmente confutabile: il compito era fatto male. In più punti completamente fuori tema. E l'attacco che mi è stato rivolto è evidentemente strumentale: tant'è vero che, nel disporre l'ispezione, è stato preso in considerazione anche il ricorso di un'altra studentessa che il compito non l'ha neppure consegnato. A

meno che non si voglia far passare anche un foglio bianco come una confutazione delle tesi di Manconi e degli altri studiosi di razzismo».

A questo tema l'insegnante di storia ed educazione civica ha dedicato grande spazio durante il passato anno scolastico. Provvedendo di persona (e a sue spese) a colmare le lacune dell'istituzione. Ha fatto e distribuito fotocopie degli articoli e degli interventi più interessanti, ha sollecitato una discussione, infine - come per ogni materia - ha assegnato ai suoi studenti un compito di verifica. E la quasi totalità hanno risposto positivamente. Evidentemente però per qualche famiglia il razzismo e l'immigrazione non sono argomenti da affrontare in classe. Ma la cosa più grave è stata la risposta dell'autorità scolastica. Anziché accogliere o respingere il reclamo - come stabilisce la nuova legge sull'autonomia dell'insegnamento - è stato messo in moto un vero e proprio meccanismo inquisitorio, degno delle iniziative del ministro Mancuso contro il pool di Milano. Come Borrelli e Di Pietro, anche il professore «incriminato» è stato interrogato dall'ispettore ministeriale, che gli ha chiesto conto delle sue scelte

Due allieve: via il prof di storia Ispezione per il docente che parlava di razzismo

Ispezione scolastica per l'insegnante che parlava in classe di razzismo. Una sconcertante vicenda al liceo classico di Ozieri, in Sardegna. Due studentesse, giudicate «insufficienti», si sono rivolte, assieme ai loro familiari, all'autorità scolastica per ottenere la punizione del loro professore di storia: tra i testi adottati per affrontare l'argomento c'era «adrittura» un'intervista di Luigi Manconi a l'Unità. E l'ispettore suggerisce lo spostamento del colpevole...

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO ERANCA

«Una fa male il compito, va completamente fuori tema. L'altra non lo consegna neppure... Cosa dovrete fare? Premiarle? Ho dato la valutazione che ritenevo si meritassero: insufficiente». E mai l'avevo fatto: adesso al centro della bufera si trova proprio lui, l'insegnante di storia, Titino Bacciu, docente del corso A del liceo classico «Duca degli Abruzzi» di Ozieri. «Acquisito» non tanto per i giudizi affibbiati alle due studentesse della prima liceo, ma soprattutto per l'argomento prescelto per il corso di educazione civica: il razzismo. In seguito ai ricorsi di alcuni genitori, ha già subito un'ispezione scolastica, e ne attende una seconda.

«Una fa male il compito, va completamente fuori tema. L'altra non lo consegna neppure... Cosa dovrete fare? Premiarle? Ho dato la valutazione che ritenevo si meritassero: insufficiente». E mai l'avevo fatto: adesso al centro della bufera si trova proprio lui, l'insegnante di storia, Titino Bacciu, docente del corso A del liceo classico «Duca degli Abruzzi» di Ozieri. «Acquisito» non tanto per i giudizi affibbiati alle due studentesse della prima liceo, ma soprattutto per l'argomento prescelto per il corso di educazione civica: il razzismo. In seguito ai ricorsi di alcuni genitori, ha già subito un'ispezione scolastica, e ne attende una seconda.

La solita vecchia scuola. Dove è meglio lasciare fuori dalla porta i problemi più scottanti ed attuali. Tanto più se per affrontarli si utilizza - tra l'altro - un articolo dell'«Unità», un'intervista al sociologo (oggi anche parlamentare) Luigi Manconi. «Ma quel materiale - spiega il professor Bacciu - è di grande utilità, al punto che è stato inserito all'interno di un libro di educazione civica, "I cittadini e il

Figlio, anch'egli detenuto, chiede di accudire il padre «In cella con papà malato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

«Fratini raggiunge papà» grida Francesco Fallati da dietro le grate del carcere di Fossombrone, in provincia di Pescara. Suo padre Michele, 62 anni, è anch'esso rinchiuso in un carcere, quello di Parma e sarebbe gravemente malato. Entrambi devono scontare una lunga pena per il sequestro dell'industriale Valota. Il giovane - condannato a 29 anni - ha scritto una prima istanza di trasferimento, poi una seconda. Per entrambe le richieste la risposta è stata negativa. La signora Rosa P, 55 anni, moglie di Michele e madre di Francesco, si è decisa a rendere pubblica un'altra lettera. Nel piccolo foglio a righe il figlio Francesco sfoga tutta la sua rabbia: «Mi hanno rifiutato la seconda istanza di trasferimento... non hanno un briciolo di umanità» scrive - nel confronti di esser umani che versano in condizioni assai gravi di salute, rifiutando addirittura

l'assistenza di un proprio congiunto anch'esso detenuto». La signora Rosa scuote la testa canuta. Poi prosegue a leggere la lettera di Francesco, 33 anni, in carcere dal 1985, una gioventù passata dietro le sbarre: «Sapevo che il detenuto scrive ancora il giovane - non ha alcun diritto ma non immaginavo che arrivassero a tanto. Sono indignato per quanto mi sta accadendo dopo undici anni di prigione». La madre vive in un alloggio nelle case popolari di via Lamarmora, a Santremo, con i fratelli di Francesco. «Perché non possono metterli insieme?», domanda. «Di cosa hanno paura? Riesco a malapena a racimolare i penitenziari di Parma e Fossombrone. Ci vado una volta ogni cinque mesi. Per il resto mio marito e mio figlio sono soltanto delle lettere che ricevo tutte le settimane». La signora Rosa è affranta: «Ho scritto a tutti, - dice, - dal Presidente della Repubblica al Ministro,

persino a Vittorio Sgarbi. Volevo denunciare questa situazione assurda. Ma non è servito a nulla. Se fossero in carcere da pochi mesi capirei, ma dopo tutti questi anni passati dietro le sbarre quello delle autorità carcerarie mi pare un atteggiamento sbagliato e repressivo. Un trasferimento a mio figlio potrebbero anche concederolo visto che ci sono detenuti che godono di licenze e permessi per uscire dal carcere. Lui non chiede nulla di più che stare accanto al padre malato». Il volto della donna sembra ripercorre le tappe del tormento e ritornare al 1982. Michele e Francesco Fallati furono coinvolti nel sequestro dell'imprenditore bergamasco Roberto Valota per il quale era stato pagato un riscatto di 800 milioni. I due, accusati con altri parenti calabresi di essere stati i carcerieri dell'industriale, furono assolti in prima istanza ma condannati poi in Appello. Era il 1985, da allora padre e figlio non si sono più rivisti. [M.F.]



© 1994 Turner Entertainment Co./dist. EPS/ILPA Milano